

ROBERTO ARDUINI
raduini@unita.it

La fine del Ramadan segna una nuova impennata di tensione in Egitto. Per i Fratelli Musulmani è l'occasione per proclamare la «seconda rivoluzione», dopo quella che ha posto fine alla dittatura di Mubarak. Ieri sono tornati in piazza i sostenitori del presidente destituito Mohammed Morsi, ma in mezzo a un imponente schieramento di forze dell'ordine. Epicentro come sempre è la capitale egiziana, dove sono state diramate misure di sicurezza straordinarie, in particolare intorno ai due sit-in più importanti, quasi degli accampamenti, nel quartiere di Medinet Nasr - una sorta di campo nella piazza di Rabaa Al-Adawiya e tutto intorno alla moschea omonima - e sulla piazza Al-Nahda, vicino l'Università del Cairo. Polizia ed esercito circondano entrambe le aree in un'atmosfera di attesa per uno sgombero che potrebbe arrivare da un momento all'altro.

I Fratelli Musulmani, che sono da oltre un mese in presidio nelle due piazze divenute simbolo dei manifestanti pro-Morsi, sanno che le autorità hanno promesso di concludere in ventiquattr'ore il ripristino della normalità. Fino alla scorsa settimana, il mese di Ramadan aveva fermato la mano all'esercito, che aveva tollerato i sit-in, malgrado ripetuti ultimatum. La pazienza è finita. Il quotidiano *Al Masry Alyom*, ha rivelato, e poi è giunta la conferma delle autorità, che la polizia è pronta a intervenire. «Le truppe di sicurezza dello Stato saranno dispiegate all'alba intorno alle zone dove sono in corso i sit-in di protesta», nella zona di Rabaa, ha spiegato una fonte delle forze di sicurezza, «primo passo dell'azione per, eventualmente, disperdere i manifestanti. I sit-in saranno circondati». La decisione è stata presa durante un incontro fra il ministro degli Interni e i suoi principali collaboratori, ha aggiunto la fonte.

Già durante la notte tra sabato e domenica, la piazza di Rabaa è rimasta senza corrente, in quello che i manifestanti avevano interpretato come l'inizio delle operazioni di sgombero. Numerosi posti di blocchi sono stati creati sulle vie d'accesso alla zona. In molti casi sull'asfalto sono stati posti dei blocchi, che costringono le auto a sfilare una ad una, per un eventuale controllo. Le misure di sicurezza sono state rafforzate anche a piazza Tahrir, simbolo della Primavera del Cairo, ormai lontana anche nel ricordo. In caso di sgombero i giovani pro-Morsi potrebbero provare a marciare su questa piazza.

L'edizione online del quotidiano *Al Masry Alyom* ha riferito che gli organizzatori della protesta hanno rafforzato le barricate sul lato della piazza che dà su Youssef Abbas, mentre è aumentato il numero delle «guardie» agli ingressi. Se il governo dovesse decidere di inter-

LA CRISI



Morsi destituito

Il 3 luglio scorso il presidente Morsi viene destituito dai militari, dopo settimane di proteste di piazza contro l'islamizzazione dell'Egitto. La Costituzione viene sospesa, arrestati i leader dei Fratelli musulmani. Al presidente della Corte Costituzionale, Adli Mansour, la presidenza ad interim.



Le vittime

Luglio è un mese di proteste e sit-in contrapposti. I sostenitori di Morsi non abbandonano le piazze e le occasioni di scontro si moltiplicano: almeno 140 le vittime. Solo nella notte tra il 26 e il 27 si contano una settantina di morti tra i Fratelli Musulmani davanti a una moschea di Rabaa al-Adawiya. Ma i sit-in continuano.



La mediazione

Il vice segretario di Stato Usa, William Burns e Catherine Ashton, alto rappresentante per la politica estera Ue tentano una mediazione. Il 7 agosto la presidenza egiziana ad interim ne annuncia il fallimento. Il governo è indisponibile al reintegro di Morsi, irrinunciabile per i Fratelli Musulmani.



Rischio Sinai

L'instabilità al Cairo si ripercuote nella regione del Sinai, dove proliferano misteriosi gruppi legati alla jihad che attaccano posti di polizia ed esercito, ma anche i cristiani. La situazione mette in allarme Israele, si registrano sconfinamenti e incidenti costati finora circa 120 morti.

Via dalle piazze in 24 ore Egitto col fiato sospeso

- **Ultimatum ai manifestanti, circondati i luoghi dei sit-in a favore di Morsi**
- **L'allarme: si rischia un bagno di sangue** ● **Scontri tra copti e musulmani**



Un soldato osserva dalla torretta di un carro armato i manifestanti che protestano in piazza FOTO AP

venire, quindi, i manifestanti potrebbero opporre resistenza. «Sgomberare le piazze significa usare mezzi militari anche pesanti e il rischio di un bagno di sangue c'è», ha detto il ministro degli Esteri, Emma Bonino.

La mobilitazione dei sostenitori dell'ex presidente egiziano non si limita alla capitale. I Fratelli Musulmani hanno invitato i manifestanti a scendere in strada in tutte le principali città del Paese, occupando le piazze e rimanendoci anche di notte. A sud del Cairo, il partito islamista *Gamaa al-Islamiya* ha anche scatenato l'odio religioso: almeno 15 persone sono rimaste ferite negli scontri con i cristiani copti avvenuti nel villaggio di Diabeya, nel governatorato di Beni Suef.

I RAID

Altro punto caldo rimane il Sinai, dove all'alba almeno 25 persone sono rimaste uccise in due operazioni delle forze di sicurezza nel nord della penisola. È stato il primo atto dell'esercito in quella che è divenuta un po' una terra di nessuno, con molti gruppi islamisti che vi si muovono indisturbati e che ha spinto anche Israele a intervenire, anche se Gerusalemme ha smentito il raid con droni di venerdì scorso. Tre elicotteri hanno colpito la zona desertica di Sheij Zueid e sono rimasti uccisi 4 estremisti islamici. Nel mirino c'era il gruppo islamico *Ansar Beit al-Maqdis*, noto anche come *Ansar Jerusalem*, «responsabile delle uccisioni di 16 poliziotti e militari», secondo il portavoce dell'esercito, il colonnello Ahmed Aly, «e per il rapimento di sette membri delle forze di sicurezza negli scorsi mesi». Un deposito di armi e munizioni è stato distrutto. In precedenza, altri 15 militari sono morti in un bombardamento sul villaggio di Touma.

Israele semina 1200 nuovi alloggi sui negoziati

- **Le case saranno costruite a Gerusalemme est e in Cisgiordania** ● **L'ira dei palestinesi**

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

A solo quattro giorni dalla ripresa del processo di pace, il governo israeliano ha annunciato la costruzione di 793 nuove abitazioni a Gerusalemme est e altre 394 in grandi colonie in Cisgiordania. Comunque vadano i colloqui diretti, che dovrebbero partire mercoledì prossimo a Gerusalemme con la benedizione di Washington, Israele intende andare avanti nei suoi piani edilizi. «Non permetteremo a nessun Paese al mondo di dirci dove possiamo o non possiamo costruire», ha avvertito il ministro della Pianificazione abitativa Uri Ariel, membro del partito di estrema destra Habait Hayehudi, rappresentante degli interessi dei coloni. «Continueremo a vendere unità abitative e a costruire in ogni parte di Israele: nel Negev, in Galilea e al centro, per soddisfa-

re le necessità dei cittadini di Israele. È la cosa giusta, sia per motivi sionisti che economici», ha aggiunto Ariel.

Il quotidiano israeliano «Maariv» ha rivelato ieri che il premier Benjamin Netanyahu avrebbe annunciato «a breve» la costruzione di nuove case, specificando che la decisione era stata precedentemente coordinata con gli Usa come contropartita per la scarcerazione di 103 detenuti palestinesi, decisa come segno di buona volontà per favorire i negoziati. In realtà in questi termini appare più come un macigno piazzato sulla strada del negoziato, dopo che già nei giorni scorsi erano stati annunciati nuovi piani edilizi: l'annuncio di ieri è infatti il terzo del genere. La scorsa settimana Israele ha esteso la lista degli insediamenti che possono godere di sussidi speciali e, alcuni giorni dopo, ha promosso i piani di costruzione di oltre mille altre case per i coloni.

La reazione palestinese è di massiccia sfiducia. «È una prova chiara del fatto che il governo israeliano non è serio a proposito dei colloqui», ha detto il negoziatore palestinese Mohammed Shtayyeh. I palestinesi intendono sollevare la questione sia gli Stati Uniti che con l'Unione Europea.

L'annunciata approvazione del piano di edificazione è l'ultimo passaggio prima dell'assegnazione degli appalti e inevitabilmente condizionerà i colloqui. Gli alloggi previsti dovrebbero essere costruiti oltre che a Gerusalemme est, nelle colonie di Maaleh Adumim, Efrat e Ariel. Quest'ultimo insediamento è particolarmente critico, perché si trova proprio nel cuore della West Bank e la sua espansione ostacolerebbe un'ipotesi praticabile di territorio per

...
Il negoziatore palestinese: «È la prova che il governo israeliano non è serio sui colloqui di pace»

lo Stato palestinese.

Cisgiordania e Gerusalemme est sono stati occupati da Israele nella Guerra dei sei giorni del 1967 e sono territori che i palestinesi rivendicano, insieme alla Striscia di Gaza, per il loro futuro Stato. Nel tempo Israele ha costruito decine di insediamenti in Cisgiordania e a Gerusalemme est e ora vi abitano circa 560 mila coloni israeliani.

Il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha insistito a lungo sul fatto che i negoziati non potessero riprendere senza un congelamento della costruzione negli insediamenti da parte di Israele. La posizione palestinese si era tuttavia ammorbidita anche grazie alla pressione esercitata dagli Stati Uniti. E in un apparente compromesso, in cambio dell'accettazione dei palestinesi a riprendere i colloqui senza il congelamento degli insediamenti, Israele ha consentito al rilascio in quattro round di 103 palestinesi detenuti da tempo. Il primo gruppo dovrebbe essere liberato martedì, alla vigilia dei colloqui ai quali parteciperà l'inviato speciale Usa Martin Indyk.

YEMEN

Attacco al checkpoint di un impianto di gas Uccisi 5 soldati

Uomini armati ritenuti militanti di Al Qaeda hanno aperto il fuoco ieri mattina contro un posto di blocco nel sud dello Yemen, uccidendo cinque soldati. Lo riferisce una fonte dell'esercito yemenita, spiegando che si trattava di un checkpoint di guardia a impianti petroliferi e di gas nella provincia meridionale di Shabwa. Nei giorni scorsi le autorità yemenite avevano sostenuto di aver sventato un piano di Al Qaeda contro impianti energetici e città portuali. Ieri Sanaa ha attribuito l'attacco al checkpoint a gruppi tribali, estranei ad Al Qaeda. Gli Stati Uniti mantengono chiusa la loro ambasciata in Yemen, considerato il fulcro dell'attuale allarme terrorismo.